



Mons. Fernando
Ocáriz

**Incontro con
docenti, personale
e studenti dell'
Università Campus
Bio-Medico di Roma**

3 ottobre 2018

Mons. Fernando Ocariz

Incontro con docenti, personale e studenti
dell'Università Campus Bio-Medico di
Roma

Roma, 3 ottobre 2018

Ufficio Comunicazione dell'Opus Dei Italia

Interventi

Felice Barela , presidente UCBM

Ringrazio di cuore il Prelato dell'Opus Dei, mons. Fernando Ocariz, per la sua presenza, per noi così cara e significativa. Tra pochi giorni si compiono 25 anni esatti da quel 15 ottobre 1993, giorno in cui don Álvaro del Portillo inaugurava, con la Santa Messa, il primo anno accademico della nostra Università (allora Libero Istituto Universitario). Alcuni di noi hanno molto ben impresso nella memoria il ricordo di quel giorno! Dal piccolo gruppo di persone di allora, il numero di quanti lavorano al Campus Bio-Medico – come si può vedere – è molto aumentato.

Nell'omelia don Álvaro pronunciò, tra l'altro, le parole che abbiamo voluto incidere all'ingresso dell'Università: "Questa è la parola chiave che non dovrete scordare mai: servizio! Attraverso il vostro lavoro di docenti, ricercatori, studenti e attraverso le altre mansioni – tutte importanti: quelle amministrative, di manutenzione, di pulizia, etc. –, siete chiamati a servire gli altri con gioia". Aggiungendo poi: "A quante decine di migliaia di persone potrà giungere questo

messaggio di pace e quanto bene potrete fare all'uomo e alla società impegnandovi con tutte le vostre forze in questa impresa! Essa nasce piccola ma è già grande, perché desiderate realizzarla con cuore grande, alla misura del Cuore di Cristo!"

In questi anni abbiamo cercato di ispirare il nostro lavoro, di orientare il nostro impegno nella direzione indicataci da don Álvaro, anche se non sempre ci siamo riusciti del tutto. Il nostro desiderio è che questo XXV anniversario non sia solo un momento celebrativo, ma soprattutto l'occasione di ritornare alle radici ideali di UCBM, di attingere ancora una volta a quelle ispirazioni originarie, affinché ciascuno di noi possa, nella vita di tutti i giorni, attuare e trasmettere i valori che ne hanno motivato la nascita e che sono sintetizzati nell'espressione "la Scienza per l'Uomo", che racchiude in sé il desiderio di conoscenza, di progresso, di un lavoro ben fatto e lo spirito di servizio per il bene integrale della persona.

Vorremmo davvero, con il nostro lavoro (di ciascuno e di tutti assieme), poter perseguire questo fine: il bene di ogni persona alla quale possiamo arrivare, colleghi, studenti, ammalati e familiari. Siamo consapevoli di avere ancora molta strada da fare, ma abbiamo il grande desiderio di percorrerla e contiamo sull'aiuto e l'incoraggiamento suo e dello Spirito dell'Opus Dei.

L'Università Campus Bio-Medico di Roma è un'Istituzione civile, non confessionale, aperta a tutti: un'attività professionale impregnata di spirito cristiano (sono sempre così le iniziative formative alle quali la Prelatura dell'Opus Dei assicura la sua assistenza pastorale, in tutto il mondo: opere di cultura, di formazione, di promozione sociale, di assistenza sanitaria, etc.).

A nome di tutti desidero ringraziare di questo servizio pastorale, approfittando oggi della sua presenza in mezzo a noi. Dall'Opus Dei (che ieri ha compiuto 90 anni) riceviamo linfa vitale, che ci aiuta a coltivare ideali grandi, ad avere obiettivi elevati, a essere ottimisti e a non scoraggiarci di fronte alle difficoltà e di fronte ai nostri personali limiti.

Siamo anche grati al Signore di aver potuto avere con noi, nei suoi ultimi giorni sulla terra, il carissimo don Javier e di avergli potuto prestare le ultime cure. Era stato proprio don Javier a celebrare il X anniversario dell'Università, nel 2003. In quell'occasione ci affidò questo messaggio: "Il dono che avete ricevuto non consiste tanto negli edifici [...] che sono sorti in questi anni, ma piuttosto nell'occasione offerta di lavorare, ognuno nel proprio posto, per migliorare l'assistenza ai malati, far progredire le scienze biomediche, far crescere generazioni di medici, ingegneri, infermieri, dietisti... Volete fare una grande Università? Non dimenticatevi di curare straordinariamente bene i particolari più piccoli".

Un messaggio nel quale è contenuto uno degli insegnamenti centrali di san Josemaría, che incoraggiava le persone a volare alto, alimentando desideri grandi di servizio, tenendo però i piedi ben piantati per terra, con la sana concretezza di non perdere di vista o trascurare le mille piccole incombenze, attenzioni, premure, di cui si compongono, nella realtà quotidiana, le nobili e grandi ambizioni. D'altra parte, molti dei qui presenti potrebbero spiegarci come realtà microscopiche, non visibili dall'occhio umano, a livello cellulare o molecolare, siano in grado – nel bene e nel male – di produrre effetti potentissimi.

Ci aiuti, Padre, a saper sognare in grande, non per inseguire semplici ambizioni personali, ma con il desiderio di servire e aiutare gli altri e senza perdere di vista che i sogni si realizzano con l'impegno, anche nelle cose apparentemente piccole, fatte con amore.

Raffaele Calabrò , Rettore UCBM

Grazie a tutti per essere qui stamattina. È una grande gioia poter accogliere tra noi mons. Fernando Ocariz, Prelato dell'Opus Dei, e dialogare con lui in un clima familiare sul senso dell'Università e le

sfide che ci attendono nei prossimi anni. Siamo sicuri che le sue parole saranno fonte di luce per il nostro lavoro quotidiano e infonderanno speranza nei nostri cuori.

Venticinque anni fa, ricordava il Presidente, il beato Álvaro del Portillo ci suggerì di creare una clinica universitaria: una struttura che fosse attenta al malato, alla sofferenza e ai disagi dell'uomo, ma con caratteristiche di universalità, di capacità di ricerca, di formazione dell'uomo. Il nostro è innanzitutto un lavoro di "formazione" e la formazione non può essere solamente tecnica e scientifica. Dobbiamo far crescere ottimi ricercatori, ottimi professionisti, ottimi medici, ottimi ingegneri, ma il nostro desiderio è far crescere persone complete, che sappiano unire scienza, capacità professionale e soprattutto umanità.

Nella sua lettera di gennaio scorso, dedicata al bellissimo tema della libertà, sottolineava: "La formazione, durante l'intera vita, deve tendere in grande misura ad aprire orizzonti" (Lettera 9 gennaio 2018, n. 11). Noi vogliamo far crescere i nostri studenti in libertà, in responsabilità, ma anche in magnanimità che è la capacità di vedere al di là dei propri orizzonti e sognare anche oltre le proprie aspettative.

Questo vuole essere il nostro obiettivo, verso il quale continuare a impegnarci nei prossimi anni: formare l'intelligenza, educare le coscienze, aprire gli orizzonti di vita di tanti studenti, per renderli protagonisti di un mondo migliore. Ci interroghiamo allora oggi: come stiamo vivendo il nostro sogno? Quale traccia stiamo lasciando nei ragazzi che lavorano accanto a noi?

Ieri, ricordava il Presidente, abbiamo festeggiato i 90 anni della fondazione dell'Opus Dei. A nome di tutta la comunità accademica, vogliamo darle i più forti auguri per questo importante anniversario. Credo che in quel 2 ottobre 1928 sia nata l'anima di quello che oggi traduciamo in una piccola realtà come la nostra. È da lì che stiamo traendo ancora linfa per realizzare quello in cui crediamo e che sogniamo.

Risuonano ancora in noi le parole che il beato Álvaro del Portillo pronunciò 25 anni fa, quel 15 ottobre 1993, in occasione dell'inaugurazione del primo anno accademico: "Questa Università nasce piccola, ma è già grande, perché desiderate realizzarla con cuore grande".

È ancora così, carissimo Padre: siamo cresciuti in questi anni, ma rimaniamo e probabilmente rimarremo sempre un'Università di dimensioni piccole. Quello che è certo è che grande continua a essere il cuore di tutti coloro che lavorano in questa Università, grande è la nostra ambizione di contribuire a creare un mondo più vero e più giusto, grande è la passione educativa che abbiamo e che – con spirito di fedeltà all'insegnamento di don Álvaro – vogliamo trasmettere ai nostri studenti.

Non vogliamo nascondere le difficoltà che incontriamo nel quotidiano, ma è proprio nei momenti difficili che troviamo la forza per riscoprire la nostra identità e riflettere sul progetto culturale della nostra Università. È per questo, Padre, che le siamo particolarmente grati di essere qui con noi oggi. Sono sicuro che dalla sua presenza e dalle sue parole trarremo linfa per continuare a crescere, speranza per andare oltre.

Mons. Fernando Ocariz , Prelato dell'Opus Dei

Varcare le soglie di questa Università è per me motivo di sincera emozione. I miei ricordi si dirigono agli ultimi giorni che mons. Javier Echevarría trascorse con noi sulla terra, nel Policlinico Universitario. Circondato dall'affetto di voi tutti e dalle cure del personale medico e infermieristico, lo abbiamo insieme accompagnato nel suo passaggio alla Casa del Cielo. Vi è ancora un motivo di grande gioia: vedere materializzato, in questi edifici, un progetto che, solo fino a pochi decenni fa, era ancora soltanto un sogno. Chi lavora quotidianamente in una struttura così grande e articolata potrebbe a

volte non cogliere, con un unico sguardo, l'itinerario di questi 30 anni. Chi invece, come me, pur seguendovi quotidianamente con affetto, non è sempre fisicamente con voi, resta sorpreso guardando quanta strada è stata percorsa in così poco tempo, da quando il beato Álvaro del Portillo, soltanto nel 1988, incoraggiò il progetto di quest'opera che adesso vediamo con i nostri occhi. Un'opera, non dimentichiamolo, frutto della dedizione, dello studio, del lavoro – ma anche della fede – di migliaia di uomini e donne che operano nell'Università, nel Policlinico e nelle altre iniziative – culturali, educative e assistenziali – sorte attorno a questi edifici.

Il Campus Bio-Medico, sebbene ancora giovane, ha oggi una sua personalità riconosciuta a livello internazionale, che la inserisce pienamente nella grande tradizione universitaria, una tradizione che affonda le sue radici nella storia. E proprio considerando questa storia, vale la pena ricordare che l'istituzione universitaria svolge un ruolo importante per il futuro della società. Pur avendo conosciuto stagioni diverse dall'epoca medievale fino ai nostri giorni, la sua missione è oggi più necessaria che mai. Avremo, infatti, sempre bisogno di un luogo ove la conoscenza sia coltivata in modo profondo, per amore alla verità, e trasmessa in modo disinteressato. Abbiamo bisogno di un luogo ove lo studio dei problemi e la ricerca delle soluzioni siano affidati alla competenza e alla professionalità, non alle logiche di parte, agli interessi personali, alla superficialità o alle mode.

Crediamo che l'Università sia un luogo dove la cultura divenga servizio all'uomo e non pretesto di autoaffermazione o esercizio di potere. Un luogo, in sostanza, dove parole come “verità” e “bene comune” vadano assieme e continuino a interpellarci sul serio; ove progresso scientifico e progresso umano possano crescere entrambi senza perniciose dissociazioni. Non si tratta di una missione fuori moda; ci incoraggiano a viverla con entusiasmo soprattutto gli sguardi degli studenti che incrociamo, che voi docenti incrociate, nelle aule e nei laboratori del Campus Bio-Medico: in coloro che li formano essi cercano non solo preparazione e competenza, ma

anche l'esempio di maestri le cui virtù possano imitare e di cui possano davvero fidarsi.

La missione dell'Istituzione universitaria, fin dal suo sorgere, è stata storicamente sostenuta dall'ispirazione cristiana che ne ha determinato la nascita e il successivo sviluppo nella civiltà occidentale. Questa ispirazione, presente nelle fondamenta di ogni università in modo implicito, può e deve venire alla luce anche qui, perché linfa che vivifica l'organismo, tanto la dimensione didattica e di ricerca, quanto il lavoro di coloro che offrono cura e assistenza nelle strutture sanitarie del Campus.

L'ispirazione cristiana non qualifica in modo formale o estrinseco il lavoro che qui si svolge, ma rappresenta invece il cuore pulsante che lo rende possibile, giorno per giorno, nei rapporti personali, nelle motivazioni più intime dello studio e della ricerca. Una simile ispirazione non pone in pericolo il pluralismo della didattica, l'autonomia della ricerca o la professionalità dei protocolli richiesti dalle migliori cure mediche, semplicemente perché il "principio di Incarnazione", che guida ogni vera opera cristiana, unendo l'umano al divino, richiede precisamente questi dinamismi, secondo le leggi proprie di ogni scienza. Una università di ispirazione cristiana deve essere, prima di tutto, una buona università, pena la perdita della sua credibilità.

L'ispirazione cristiana del Campus Bio-Medico si manifesta attraverso l'assistenza spirituale generosamente messa a disposizione di tutti, docenti e studenti, in modo particolare degli ospiti delle strutture sanitarie. Essa, però, deve anche manifestarsi sul piano intellettuale, come frutto di un'elaborazione culturale, richiesta dal livello universitario in cui tale ispirazione si esprime; deve mostrarsi disponibile a offrire sintesi intellettuali mature fra fede e ragione, a fornire contenuti adatti a illuminare il senso ultimo delle diverse discipline che qui si coltivano, a orientare verso la verità e il bene le prassi mediche che qui si seguono. L'etica, l'antropologia e la stessa teologia possono e devono essere presenti nel lavoro

universitario, sostenendolo ed esplicitandone tutte le potenzialità di conoscenza e di servizio.

Il traguardo è quindi quello – come ho avuto occasione recentemente di ricordare in un incontro con docenti presso la Pontificia Università della Santa Croce – “di scoprire e condividere con tutti le conoscenze sulla legge morale che sono alla portata della ragione umana e che perciò possono essere comprese e assunte da ciascun uomo, anche da quanti non hanno la fede cristiana. Si tratta di argomentare ogni questione facendo leva sulla forza della verità, atta a sconfiggere le pretese della presunta verità della forza. In questo modo lo spirito cristiano può sanare le strutture e le condizioni terrene di vita e configurare la società secondo i piani divini di redenzione” (Lavoro e santità, pag. 49, EDUSC, 2018).

Il Campus si trova peraltro nel crocevia di alcune delle grandi sfide che il Santo Padre ricordava l'anno scorso al Pontificio Consiglio della Cultura (Discorso, 18 novembre 2017) quali la medicina e la genetica “che ci permettono di guardare dentro la struttura più intima dell'essere umano e addirittura di intervenire per modificarla”; le neuroscienze e le macchine autonome; tutte realtà appassionanti che però “non bastano a dare tutte le risposte. Oggi ci rendiamo conto sempre di più che è necessario attingere ai tesori di sapienza conservati nelle tradizioni religiose, alla saggezza popolare e alle arti, che toccano in profondità il mistero dell'esistenza umana, senza dimenticare, anzi riscoprendo quelli contenuti nella filosofia e nella teologia” (ibidem).

Tutto questo lo troviamo nello spirito dell'Opus Dei, che ha ispirato e tuttora ispira questa magnifica realtà: santificare il lavoro, santificarsi nel lavoro, santificare gli altri mediante il lavoro, come spiegava san Josemaría (cfr. È Gesù che passa, n. 122). Scoprirne le dimensioni etiche e di servizio, pensare e agire a partire dalla fede. Scoprire il quid divinum nel lavoro di tutti i giorni (cfr. Colloqui, n. 114), renderci conto dell'amore di Dio per noi nelle più piccole circostanze, persino nelle contrarietà. San Giovanni, riassumendo l'esperienza degli Apostoli nel loro rapporto con Cristo, scriveva: «Noi abbiamo

conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4,16). Mettersi alla ricerca del quid divinum porterà a trovarlo anche negli altri, in quanto creature che Dio ama; e a vederlo come nascosto nelle stesse difficoltà. Se manca questo, se manca in definitiva l'amore, lo sviluppo materiale del mondo non basta (cfr. 1 Cor 13,1-13).

È pertanto al fine di raggiungere, con la grazia di Dio che non mancherà mai, questi ambiziosi traguardi che la Prelatura offre, come in analoghe realtà apostoliche che promuove, un servizio che facilita l'incontro e il confronto con Gesù e gli insegnamenti della Chiesa alle singole persone e alle iniziative scientifiche e culturali che promuovono. Non si tratta di un rapporto di dipendenza, controllo o di un'appartenenza confessionale, ma di un'opportunità che viene data a tutti di elevare la propria formazione cristiana all'interno e attraverso la propria attività professionale.

Desidero, con tutto il cuore, incoraggiare a rinnovare la motivazione di tutti coloro che lavorano nell'università e nelle strutture sanitarie del Campus. So bene che tutti voi dovete ogni giorno affrontare molteplici difficoltà, proprio perché operate su fronti delicati e importanti. Siete spesso chiamati ad aprire strade che ancora non esistono, affinché altri possano percorrerle. La tentazione di lasciarsi sopraffare dai problemi insoluti, dalla mancanza di mezzi, o dalla complessità dei rapporti in una struttura articolata come questa, può farsi sentire e indebolire l'entusiasmo nel lavoro quotidiano. Abbiamo tutti bisogno di speranza e di ottimismo, ma l'ottimismo non va fondato in astratto, come esortazione sterile e retorica. Vi incoraggio, invece, a fondarlo sui frutti, piccoli e concreti, che riconoscete nel lavoro quotidiano: la soddisfazione che, come studenti, provate al termine di una lezione universitaria che vi apre nuovi orizzonti, o come docenti provate quando notate che le conoscenze trasmesse sono state ben comprese; il lavoro di un collega che migliora grazie al vostro impegno e al vostro esempio; la gratitudine di un malato per le cure ricevute; l'apprezzamento per l'ordine e il buon gusto di coloro che curano le strutture materiali e i

servizi, e che facilitano il vostro lavoro. La speranza e l'ottimismo devono fondarsi, in ultima analisi, sul fatto che questa Università e le attività che vi si svolgono sono motivate da un profondo senso di servizio. Solo questo può giustificare lo sforzo e i sacrifici di ciascuno, un servizio che per molti di noi è illuminato e potenziato dalla luce della fede e della carità cristiane.

Termino con l'augurio che scienza e servizio, competenza e generosità, fede e geometria, possano qui andare sempre bene insieme. Come in ogni lavoro nato da un'ispirazione cristiana, la dimensione professionale e un clima familiare non si oppongono, anzi devono crescere insieme. Come ci ricorda l'inno alla carità di san Paolo, l'amore può e deve guidare tutto quello che facciamo; e, come ci ricordava san Josemaría, è l'amore che rende grandi le cose piccole. Grazie per il vostro lavoro. Vi assicuro la mia preghiera quotidiana per tutti voi e le vostre famiglie, e mi affido con fiducia alla vostra.

Domande e risposte

Stefano Baretta , infermiere

D: Buongiorno Padre, sono Stefano, ho ventisette anni e sono un infermiere. Mi sono trasferito da Milano per studiare qui al Campus Bio-Medico e da circa due anni lavoro nel reparto di Ematologia e Oncologia del Policlinico Universitario. In questi mesi ho visto morire molte persone, assistendole fino all'ultimo, insieme ai medici e agli altri infermieri con cui lavoro. È ancora molto vivo in noi il ricordo di Davide, un ragazzo della mia età venuto a mancare nel nostro reparto da poco tempo. Ricordo come i miei colleghi, le mie colleghe

e io facessimo fatica a entrare nella stanza di Davide nei suoi ultimi giorni di vita. Ho sperimentato come nonostante la formazione che riceviamo, l'esperienza sul campo e la fede in Dio, l'assistenza a una persona morente o in agonia possa essere ugualmente, per noi infermieri, una fonte di turbamento e anche d'imbarazzo. Padre, i nostri studenti di Scienze Infermieristiche passano più di un terzo del loro percorso accademico nei reparti insieme a noi. Come possiamo aiutarli ad approcciare al dolore e alla morte quando spesso anche per noi è così difficile?

R: Cercate di essere un esempio di serenità, nonostante l'iniziale inevitabile momento di turbamento e di dolore. La mente umana ha bisogno di trovare il senso delle cose, altrimenti il turbamento rimane. Il senso della morte bisogna trovarlo nella fede. Cercate allora di aiutare i colleghi a vedere nella morte non il fallimento o la fine o un disastro, ma semplicemente il passaggio alla vita definitiva. Cercate di aiutarli a prepararsi. Viviamo in una società cristiana, anche se a volte la formazione cristiana non è così forte. Bisogna risvegliare il senso cristiano della morte e della malattia. Si può fare molto. Ricordo che in una clinica per le cure palliative fu chiesto a una persona piuttosto anziana, cosciente ma vicina alla morte, se avesse voluto incontrare un sacerdote. La risposta fu inizialmente molto negativa, perché l'ultima volta che questa persona aveva messo piede in una chiesa era stato per bruciarla, nella Spagna del 1936. Pochi giorni dopo, sentendo il grande affetto nei suoi confronti, l'anziana persona si è riconciliata con la Chiesa, è morta ed è andata in Cielo. Anche nei casi apparentemente più difficili, si può risvegliare il senso cristiano e in questo modo anche la morte perde il suo orrore perché Cristo, come afferma la Lettera agli Ebrei, ci ha tolto il timore della morte.

Letizia Chiodo , ricercatrice

D: Buongiorno Padre, è un piacere e una gioia averla qui oggi con noi. Mi chiamo Letizia Chiodo e sono una ricercatrice di Ingegneria e ho l'onore di insegnare Fisica a molti nostri studenti. Vorrei chiederle un parere su una questione legata alla responsabilità. Viviamo in una società in cui l'approssimazione, la superficialità e la velocità sembrano portare al successo, mentre le parole impegno, studio, responsabilità sembrano fuori moda. Noi formatori, a parte cercare di dare il buon esempio, come possiamo far comprendere ai nostri giovani che per diventare persone complete e bravi professionisti ci vuole molto impegno, molto studio e sacrificio?

R: Una possibilità è senza dubbio l'esame. Quando uno studente non riesce a farlo bene, capisce che avrebbe dovuto lavorare di più. L'esame non è soltanto la valutazione esterna da parte del professore, ma è anche una valutazione che lo studente fa di se stesso, rendendosi conto se ha svolto bene il proprio compito, se si è impegnato abbastanza o se, invece, non è stato in grado. Inoltre è importante raccontare agli studenti l'esperienza di persone, prese come modello, che hanno raggiunto un traguardo proprio attraverso il sacrificio, la responsabilità, lo studio e l'impegno.

Marco Coassin , oftalmologo

D: Buongiorno Padre, sono Marco e sono un oftalmologo. Mi sono formato qui al Campus Bio-Medico, ho lavorato in altre città e da pochi mesi sono ritornato. È stato un lungo percorso professionale e anche umano. Mi permetto di chiederle se ci racconta due, tre episodi o incontri fondamentali che hanno contribuito alla sua maturazione come essere umano.

R: In verità non mi vengono in mente tre eventi concreti. Penso che la maturazione della persona sia un processo progressivo. Sicuramente ci possono essere momenti particolarmente importanti

che hanno un significato più forte, come un giovane che si stacca dalla famiglia, che si sposa o, come nel mio caso, che decide di dedicare tutta la propria vita al servizio di Dio. La maturazione dipende molto dal proprio uso della libertà. Papa Giovanni Paolo II, mi sembra di ricordare, diceva: “Ognuno diventa quello che decide di essere”. Nonostante gli avvenimenti esterni, la maggiore incidenza sulla formazione della personalità è data dalla libertà e da come questa risponde a un determinato fenomeno. Una grande sofferenza può servire per una maturazione umana o può, al contrario, distruggere la persona. Un momento forte può essere di crescita o distruttivo in base a come la libertà opera in quella situazione. Ma che cos'è la libertà? In fondo, nel definirla, si finisce per convergere nell'amore, perché l'atto più proprio della libertà è l'amore. Possiamo amare in ogni circostanza. Ciò che matura nella persona è l'amore, che si può manifestare nella sofferenza con senso cristiano o può essere non accettato e vissuto liberamente con ribellione interiore e in questo caso diventa distruttivo. Non so dire, quindi, i momenti della mia vita che hanno segnato la mia maturazione, ma posso dire che la forza della libertà determina tutto. Tutti abbiamo l'esperienza della libertà negli atti liberi, ma definirla non è facile. Nel mondo classico abbiamo una definizione molto scolastica: la capacità di scegliere per un determinato fine, perché la maggior esperienza della libertà è nella scelta. Tuttavia la definizione più profonda è quella aristotelica poi ripresa da san Tommaso d'Aquino: “Libero è colui che è causa di se stesso”. Questo vuol dire da un lato che l'atto della libertà proviene dalla volontà stessa, non da condizionamenti esterni, aiuti o ostacoli. C'è poi un altro senso concorde con il primo, secondo il quale diventiamo quello che abbiamo deciso con la nostra libertà. La libertà ha un rapporto costitutivo con la verità. Non è una capacità senza senso, ma è la capacità di scegliere per se stessi il bene che coincide con la verità. La libertà ha però dei limiti, non è mai assoluta, perché tutti abbiamo condizionamenti e obblighi. La stessa legge morale, i doveri professionali e familiari possono essere vissuti come condizionamenti che impediscono lo sviluppo dei desideri. San Josemaría diceva: “Fare le cose perché mi va di farlo”. Possiamo

adempiere liberamente anche ai nostri obblighi, quando lo facciamo esclusivamente per amore.

Giampaolo Ghilardi , ricercatore

D: Buongiorno Padre, mi chiamo Gianpaolo Ghilardi e sono un ricercatore di filosofia morale. Lavoro con i miei colleghi dell'Istituto di Filosofia dell'Agire Scientifico e Tecnologico per cercare di fornire quel complemento di formazione attraverso le discipline umanistiche che insegniamo: antropologia, etica e storia. Questo ha generato tante collaborazioni molto belle, anche umanamente appaganti e intellettualmente molto stimolanti. Tuttavia, a volte, si ha l'impressione di essere percepiti come un corpo 'eccentrico' rispetto alla vocazione scientifica della facoltà. Se dovessi usare un'immagine icastica, ho l'impressione di essere percepiti come l'ora di religione durante le scuole superiori: nel migliore dei casi è tollerata, ma non fa media; nel peggiore dei casi, è mal sopportata e si ritiene che potrebbero essere messe a miglior profitto le ore che impegniamo. Le chiedo un suggerimento per aiutarci a spiegare il senso della formazione umanistica all'interno di una facoltà a vocazione scientifica.

R: È importante far capire che la persona umana non è soltanto intelligenza ma anche volontà e sentimento. San Josemaría soleva dire che la formazione integrale della persona deve essere indirizzata sempre simultaneamente alla testa, alla volontà e al cuore. Quando una persona non sa che cosa sia la verità e la libertà – due concetti umanistici fondamentali – questo si riflette anche nel lavoro più tecnico, perché ogni azione umana, anche la più pratica, ha a che vedere con la libertà. Ogni azione umana è un'azione libera. Capire il senso vero della libertà e della responsabilità, qual è il rapporto tra sentimento e libertà, tra sentimento e verità, ha un

influsso nella vita personale, anche implicitamente nel modo in cui ci si rapporta con le altre persone e perfino con la stessa scienza. In fondo, a volte, si trovano persone di grande competenza tecnica, ma dal punto di vista umano poco mature, perché non hanno una struttura mentale completa poiché è polarizzata solo in un senso.

Cristina Madaudo , ex studentessa

D: Buongiorno Padre, sono Cristina Madaudo, ho ventitré anni e mi sono laureata a luglio in medicina e chirurgia. Sono alle soglie della scuola di specializzazione e ho un po' paura del distacco da una realtà come quella del Campus Bio-Medico in cui mi sono trovata molto bene. Per questo vorrei chiederle un consiglio su come tenere viva la forza e lo spirito che mi hanno accompagnato durante il mio percorso universitario.

R: Nella misura in cui ti è possibile, il mio consiglio è mantenere i rapporti personali. Oggigiorno, con i mezzi di comunicazione, è possibile anche stando agli antipodi. Questo ti aiuterà a mantenere lo spirito che hai imparato qui e a trasmetterlo, facendo in modo che anche altre persone partecipino, tramite la tua amicizia, allo spirito che ti ha arricchito. A volte è difficile a causa della distanza, degli impegni, della mancanza di tempo o perché non si sa cosa dire. E ci si limita a scambiarsi gli auguri di Natale, anche se almeno questo è già qualcosa.

Sara Marelli , infermiera

D: Buongiorno Padre, sono Sara Marelli, sono un'infermiera, ho studiato al Campus Bio-Medico e lavoro qui da dieci anni. Ho avuto il privilegio di assistere don Javier Echevarría nei suoi ultimi giorni di

degenza in Policlinico. Questo è stato un dono grande per la mia vita, una profonda esperienza cristiana. Sono sicura che il Padre fosse consapevole che erano gli ultimi momenti della vita terrena, eppure, non si preoccupava di sé ma di me. “Sara, non pensare a me. È tardi, torna a casa dai tuoi figli” mi diceva. Questo mi fa pensare a san Paolo quando dice: “Se io vivo, vivo per Cristo e se io muoio, muoio per Cristo” perché è impossibile avere un’apertura, una cura dell’altro così profonda e forte, se non si è radicati in Dio. Credo che siano queste le esperienze umane che sono immagini visibili del Dio invisibile, quelle che rendono Dio tangibile agli altri. Sono molto grata di quei giorni passati con il Padre e quindi le chiedo: nella complessità delle corse contro il tempo, le criticità che viviamo ogni giorno, i mille problemi dell’assistenza infermieristica, la quotidianità, come possiamo noi sul campo esprimere quest’apertura all’altro, questo spirito di servizio che forse è un po’ trasmettere all’altro l’amore che Dio ha per noi?

R: L’esempio che don Javier ci ha dato in quei giorni è veramente la continuità con quello che ha sempre fatto. Ho avuto la grazia di lavorare vicino a lui per ventidue anni e fare molti viaggi insieme. Ho visto come per lui ogni persona fosse importante. E questo vale per tutti noi: nel lavoro di infermieri e medici, nei rapporti con gli altri, quando abbiamo più cose da fare che tempo per farle, o quando sorgono dei problemi, dobbiamo ricordare che la cosa più importante sono le persone, ogni singola persona. Questo don Javier lo viveva quotidianamente. Un semplice esempio: era frequente, quando ci spostavamo da un luogo all’altro, che molte persone lo fermassero. In ventidue anni non l’ho mai visto mostrare impazienza o avere fretta, anche se non aveva tempo, perché per lui ogni persona era importante. Questo è l’atteggiamento cristiano più profondo: vedere in ogni persona qualcuno che Dio ama infinitamente. È il segreto di un rapporto cristiano con le persone che dovremmo cercare di vivere nel lavoro quotidiano, senza aspettare momenti solenni.

Romina Morra , amministrativa

D: Buongiorno, sono Romina e lavoro al Campus Bio-Medico da undici anni. Sono un'amministrativa che ama molto il suo lavoro e mamma di quattro figli. Con le difficoltà nella vita personale e sul lavoro, a volte l'anima rischia di ammalarsi perché si sente il peso della vita quotidiana. Vorrei chiederle una parola che ci aiuti a prendere del tempo per coltivare la nostra anima.

R: Da un lato bisogna vedere le proprie possibilità. A volte facciamo programmi che superano le nostre capacità e subentra la depressione per non riuscire a rispettarli. È importante farsi un piano di vita concreto, realistico, che non sia privo di un'alimentazione dello spirito. Non è difficile trovare dieci minuti per alimentare la vita spirituale, ma bisogna impegnarsi. A volte sembra che non abbiamo tempo, ma in realtà lo perdiamo in altre cose. Dobbiamo analizzare la giornata con sincerità per capire cosa possiamo fare oggettivamente e cercare di farlo. È una cosa personale, dipende dalla situazione concreta.

Francesco Plotti , ginecologo

D: Mi chiamo Francesco Plotti, sono un ginecologo. La mia domanda nasce dall'esperienza in corsia. Molte volte noi medici abbiamo l'esigenza di dover comunicare notizie infauste ai pazienti e ai loro parenti con la necessità di trovare le giuste parole, il giusto atteggiamento, il giusto conforto per la persona. Vorrei chiederle come possiamo eseguire questo compito nel miglior dei modi e se pensa sia possibile inserire nel percorso formativo dei giovani un tema così delicato.

R: Non è facile trasmettere notizie dure, infauste e dolorose ai pazienti e ai loro familiari. Come farlo nel miglior modo possibile? Alla radice di tutto c'è l'amore per le persone, una realtà ampia che ha livelli ed espressioni diverse, ma che devono essere presenti in tutti i rapporti personali. Dobbiamo amare tutti, perché quando c'è un vero interessamento per la persona, più facilmente riusciamo a trovare le parole adeguate per non farla soffrire, pur dicendole la verità.

Suggerirei, soprattutto ai credenti, di pregare per le persone, perché il Signore ci aiuti. Dobbiamo essere coscienti di avere bisogno di Dio e di chiedergli aiuto, liberandoci da un senso di sufficienza personale che ci porta a contare solo sulle nostre capacità. È giusto cercare di trovare le parole per non affidarci solo all'improvvisazione, ma prima di tutto bisogna pregare. Come atteggiamento personale attualizzare l'amore per le persone. A volte non è facile, a volte si fa soffrire senza voler far soffrire. Quando una persona percepisce l'affetto, anche se riceve una notizia dolorosa, ha già una consolazione per quel dolore.

Lorenzo Sommella , direttore sanitario

D: Mi chiamo Lorenzo Sommella, sono il direttore sanitario del Policlinico Universitario da cinque mesi. Ho lavorato per vent'anni con ruoli manageriali in cinque ospedali laziali, ma sapevo davvero poco del Campus Bio-Medico. All'esterno si dice che sia un eccellente ospedale di proprietà dell'Opus Dei, una semplificazione che lascia trasparire una scarsa conoscenza. Il Campus Bio-Medico è diventato per me subito casa, si avverte un sentimento di accoglienza nei confronti di tutti e si percepisce immediatamente l'identità cristiana sia personale sia istituzionale. Vorrei chiederle, Padre: come possiamo far conoscere di più il Campus Bio-Medico nella sua reale essenzialità? Come possiamo aumentare il contatto

con altre realtà territoriali e uscire da un certo isolamento che si percepisce dall'esterno?

R: Far conoscere di più l'Università Campus Bio-Medico all'esterno dipende da un lato dalla comunicazione e dall'altro dai rapporti personali che i ricercatori e i docenti hanno con gli altri Atenei. Un'università non deve essere mai chiusa in se stessa, ma deve essere aperta a rapporti personali e di collaborazione con le altre realtà. Oltre alle pubblicazioni scientifiche, anche gli studenti fanno conoscere l'università nelle famiglie e tra gli amici. Fondamentale è il rapporto personale dei docenti e ricercatori con altre università, non solo per una questione pratica – quella di farsi conoscere – ma soprattutto perché è elemento costitutivo di una realtà universitaria.

Fabrizio Taffoni , ricercatore

D: Buongiorno, sono Fabrizio Taffoni, ricercatore nel corso di laurea in Ingegneria Biomedica. La mia domanda è legata all'organizzazione dei corsi. Mi è capitato di partecipare a un incontro di approfondimento su persone e atto e in quell'incontro il relatore ribadiva il concetto di maturità: è matura non la persona in grado di compiere atti in maniera autonoma, ma la persona che trae frutto dai propri atti aiutando gli altri. Come docente, a ogni inizio di anno accademico, mi pongo il problema di come rimodulare le ore del mio corso per cercare di far fronte alle esigenze degli studenti e per trasferire loro delle competenze tecniche. Ma forse il mio ruolo di docente dovrebbe essere qualcosa in più: dovrei formare delle persone che siano tecnicamente autonome ma anche mature e pronte a spendere quello che io gli insegnerò anche per aiutare gli altri. Allora le pongo questa domanda: come formare professionisti, uomini e donne del domani, che si spendano per gli altri e quanto è importante pianificare questo all'interno dei corsi che ci sono affidati?

R: L'organizzazione dei corsi è una responsabilità di ogni singolo docente, ma è importante porsi la questione e cercare di capire come la formazione possa essere non solo puramente tecnica di alto livello, ma favorire lo sviluppo di una maturazione umana. Per questo è importante avere un concetto giusto del significato di maturità. Che cos'è una persona matura? Si potrebbe discutere all'infinito, non perché sia qualcosa di non noto ma perché ci sono molti risvolti. Una persona matura, tra l'altro, è una persona che ha un'unità di vita: questo concetto san Josemaría lo ha proposto con grande forza. Abbiamo unità di vita quando tutto nella nostra vita ha un'unità – questo è ovvio – ma come può avere unità in me, soggettivamente, una sofferenza, una gioia, un obbligo professionale e familiare o un hobby? A volte le persone che hanno interessi così contrastanti sono divise in se stesse e questa è la più pericolosa mancanza di maturità. Che cosa allora può dare unità a tutto? Soltanto la finalità ultima, quando siamo in grado di fare tutto per la stessa ragione. La finalità può dare unità a tutto. Si può dare unità a cose materialmente molto diverse e apparentemente contrastanti solo grazie all'amore. Soltanto con amore si può fare tutto in unità. Per amore si può gioire, soffrire, lavorare, riposare. Sul piano umano l'amore per la propria famiglia può unificare molte cose, ma c'è un punto in cui soltanto l'amore di Dio è in grado di unificare il tutto. La sofferenza umanamente è incomprensibile e si può accettare soltanto guardando la croce di Cristo e l'amore di Cristo con fede. Soltanto così si può dare un senso di unità totale. La sofferenza è quando non trova in se stessa una finalità. Esiste anche una maturità umana, per chi non ha la fede cristiana, ma di fronte a situazioni che non hanno senso, mancherà sempre qualcosa. Come rendere allora più maturi gli alunni spiegando matematica? Non è facile, ma c'è sempre il rapporto personale perché il docente universitario non dovrebbe arrivare, tenere la sua lezione e andarsene. Deve avere un rapporto personale con gli studenti e in questo modo potrà trasmettere molto.

Olga Venditti , oncologa

D: Buongiorno Padre, grazie per l'opportunità di intervenire. Mi chiamo Olga Venditti, sono un'oncologa e fino a un anno e mezzo fa ho lavorato qui al Campus Bio-Medico, dove ho studiato e mi sono formata come specializzanda. Attualmente lavoro all'ospedale de L'Aquila. La mia domanda nasce soprattutto guardando l'impostazione a 360 gradi nella visione del paziente che mi è stata insegnata qui. Se da un certo punto di vista noi medici ci troviamo a svolgere in maniera responsabile l'arduo compito di riportare il paziente a un benessere fisico, mi chiedo spesso come sia possibile aiutare il paziente, da un punto di vista più spirituale, ad avere fiducia nell'operato di noi medici e come, nel percorso difficile della malattia in generale, ma ancora di più della malattia oncologica, santificare la vita e il percorso del paziente oncologico.

R: Come mantenere la dimensione spirituale nel proprio lavoro e anche nel paziente è innanzitutto una questione personale. La dimensione spirituale del medico influisce direttamente nel rapporto che ha con il paziente. Si possono dare anche consigli spirituali direttamente, non solo i sacerdoti possono darli. Ogni persona umana ha una dimensione spirituale e, se è cristiana, ancor di più può dare un senso spirituale al rapporto personale con il malato, fargli comprendere la sua realtà spirituale. È soprattutto una questione personale di convincimento e di vita vissuta. Ora lavori in un altro ospedale. Quello che hai imparato qui puoi portarlo lì, non con un senso di superiorità ma con un'attitudine a imparare dagli altri, come diceva e faceva san Josemaría. Quello che puoi fare è cercare di trasmettere, soprattutto con l'esempio, con il modo di agire e l'amicizia con la gente, ciò che hai appreso qui, essendo anche aperta a imparare dagli altri.

Bruno Vincenzi , oncologo

D: Padre, buongiorno. Mi chiamo Bruno, sono un oncologo e tra pochi mesi compirò venticinque anni di appartenenza al Campus Bio-Medico, un termine calzante per me, visto che mi sono sposato con una dipendente conosciuta mentre svolgevo i primi passi da medico e sono legato all'Università da una fitta rete di affetti. Da ricercatore porgo una domanda molto delicata, che richiede una presa di posizione molto solida e profonda. La ricerca in campo sanitario si realizza sempre più attraverso l'utilizzo di cellule staminali, embrioni e materiale biologico umano di origine non ben identificata, talvolta in palese contrasto con il rispetto di norme etiche e morali della fede cristiana. Come è possibile trovare un giusto bilanciamento tra il desiderio di realizzare una ricerca competitiva anche a livello internazionale e il rispetto di queste norme etiche e morali?

R: Bisogna lavorare seriamente, impegnarsi nella ricerca, far progredire la scienza e le possibilità di guarigione, ma a condizione di non utilizzare mezzi eticamente non validi. Bisogna avere le idee chiare. Se accettiamo anche in questo caso il principio per il quale il fine giustifica i mezzi, siamo finiti perché cadiamo nell'assoluta aleatorietà a tutti i livelli. A volte bisogna dire: nonostante la finalità sia ottima, se non trovo mezzi leciti eticamente, allora non posso proseguire. Permettami un esempio estremo e irrealistico ma utile. Se uccido quattro innocenti, evito che ne siano assassinati trecento. Non posso uccidere tre persone per salvarne un milione. Ricadremmo in un calcolo utilitaristico, saremmo in balia del potere arbitrario di chi lo possiede ed è ciò che sta accadendo nella nostra società. Si sta avverando quello che diceva Carl Marx, ovvero che il diritto non è altro che un apparato decorativo del potere, ma questa è la fine di una società giusta.

Tea Zeppola , specializzanda

D: Buongiorno Padre, sono Tea Zeppola, prima studentessa e ora specializzanda del quarto anno in oncologia. Noi come medici siamo abituati, sin dagli anni dell'università, a dare il massimo, vivendo questo lavoro non solo come una professione ma come una missione. Tutti giorni cerchiamo di dare il meglio ai pazienti e alle loro famiglie, ma quando crescendo siamo chiamati in prima persona al matrimonio e alla famiglia, siamo costretti a fare dei sacrifici e siamo sempre in bilico tra i doveri coniugali e la nostra missione professionale. Perciò le chiedo come medico, neosposa e futura mamma, come poter tenere fede a entrambi i giuramenti.

R: È un problema universale riuscire a fare tante cose nel tempo disponibile. Nell'incastro tra il dovere professionale e familiare a volte ci sono dei conflitti di tempo. Mi viene in mente subito l'importanza di avere ordine, non solo di tempo ma anche di gerarchizzazione di valori, tenendo conto che la famiglia viene prima della professione, non soltanto per le mamme ma anche per i papà. La famiglia è un compito di estrema importanza. Quando c'è ordine, si dedica per ogni compito il tempo previsto, né più né meno, il che rappresenta uno sforzo e un certo autocontrollo, perché a volte tendiamo a dedicare più tempo a quello che ci piace di più. Bisogna dedicare il tempo giusto alle cose. È come fare una valigia: se mettiamo i vestiti come capitano, la valigia si riempie subito, mentre se inseriamo le cose ordinatamente, ne entreranno di più. Questo vale anche per il tempo. Bisogna avere ordine avendo una precisa valutazione della gerarchia d'importanza delle cose. Bisogna cercare di non perdere la pazienza quando alla fine della giornata non si arriva a compiere tutto quello che si era pianificato. È importante rimanere in tranquillità, perché per lavorare bene bisogna anche riposarsi.